

tag: Gv 17; unità Trinità e comunicazione; unità statica o dinamica?

### - Una preghiera di addio

La Bibbia, come altre letterature, conosce il genere letterario dei “discorsi di addio”. Il vangelo di Giovanni conclude i discorsi e le opere di Gesù con un ultimo *discorso*, che occupa i capitoli da 14 a 16, e una *preghiera* per i discepoli che si prolunga per tutto il capitolo 17. Allo stesso modo, ad esempio, il *Deuteronomio* conclude i discorsi di Mosè con un ultimo *discorso* (Dt 31-32) e una *preghiera* di benedizione sulle tribù di Israele (Dt 33).

Tre osservazioni preliminari sono opportune. *La prima*: la preghiera di addio di Gesù arriva, nell'insieme del vangelo, a segnare un culmine teologico di tutto il racconto. Alla fine della vita di Gesù, la sua preghiera riassume e riecheggia molti temi dei precedenti discorsi. *La seconda*: la preghiera di Gesù non è fatta di parole “universali” o “al di fuori del tempo”. Siamo nel momento che precede l'inizio del racconto della passione. Questa vigilia è segnata dalla prospettiva escatologica che fonda la fiducia di Gesù. Passato, presente e futuro si fondono insieme per formare l' “ora” decisiva in cui si gioca tutto il senso delle parole e delle opere portate a “compimento”.

## Gv 17. QUANDO GESÙ PREGA IL PADRE E NOI ASCOLTIAMO...

Un'osservazione preliminare mi sembra opportuna: il cap. 17 del vangelo di Giovanni è una preghiera di Gesù al Padre. Sovente lo dimentichiamo, e lo leggiamo come se fosse un modo un po' traverso escogitato dall'evangelista per far dire a Gesù le ultime istruzioni ai discepoli. Purtroppo, è vero che le nostre “preghiere dei fedeli” domenicali sono spesso soltanto discorsi ideologici travestiti da preghiera. Gesù invece sta davvero pregando, sta mettendo il futuro della chiesa e del mondo nelle mani di Dio. L'evangelista, scrivendo il suo testo, invita il lettore ad ascoltare questa “confidenza”, a sperimentare il comune amore del Padre e del Figlio verso la chiesa e il mondo. Forse non meditiamo abbastanza su come cambierebbe la nostra immagine di chiesa se ci definissimo come “la comunità per la quale Gesù ha pregato prima di morire”. Questa definizione non si trova nei trattati di teologia. Essi hanno per molto tempo preferito parlare di “società perfetta”, non proprio bisognosa di preghiera.

### - Gv 17,11-13. Il Nome dato e manifestato. “Custodiscili nel Nome”

<sup>11</sup>Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodiscili *nel tuo nome*, quello che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi.

<sup>12</sup>Quand'ero con loro, io li conservavo nel tuo nome, quello che mi hai dato, e li ho custoditi; nessuno di loro è andato perduto, tranne *il figlio della perdizione*, perché *si adempisse la Scrittura*. <sup>13</sup>Ma ora io vengo a te e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, perché abbiano in se stessi *la pienezza* della mia gioia.

Fino al v. 10 le parole di Gesù hanno riguardato soprattutto il passato dei discepoli. Nei vv. 11-13 ascoltiamo la prima preghiera di Gesù per il loro futuro. Per due volte Gesù ritorna sulla sua partenza e sul suo ritorno al Padre: “*Io non sono più nel mondo... io vengo a te... Quand'ero con loro... Ma ora io vengo a te*”. La partenza del maestro comporterà la sparizione dei discepoli? In genere, così succede. Il ritorno al Padre fa capire che il maestro ha una relazione più pressante di quella che ha instaurato con i discepoli. Sopravviveranno essi a una tale frustrazione? La preghiera di Gesù rivela la sua speranza su questi

interrogativi: *“Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi”*.

**11.** Il “Nome” è fattore d’identificazione. I discepoli e il Figlio hanno con il Nome un diverso rapporto. Al Figlio il Nome è “dato” (17,11-12; la CEI traduce diversamente, ma si tratta di un testo meno sicuro), ai discepoli il Nome è “manifestato” (17,6). Il Padre e il Figlio hanno lo stesso Nome e il Figlio ha fatto conoscere questa “identità” ai discepoli. Essi sono perciò capaci di parlare in prima persona al Padre e di essere da lui ascoltati: *“Se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome egli ve la darà. Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena”* (16,23-24). Se la “gloria” del Padre è che il Figlio sia Figlio, nelle opere (17,1-5), così la “gloria” del Figlio è che i discepoli siano ad immagine del Figlio. Affidandoli alla “custodia” del Padre, Gesù introduce i suoi discepoli in questo loro nuovo stato.

**12-13.** Eppure, qualche dubbio sembra passare sulla bocca di Gesù. La sua preghiera potrebbe apparire persa in anticipo: come pensare che la custodia del Padre sarà efficace, se la stessa custodia di Gesù ha subito lo scacco del *“figlio perduto”*? Il gruppo dei discepoli è un gruppo definitivamente qualificato dalla perdita e dalla divisione: esso è il gruppo dei “dodici meno uno”. L’età dell’oro dell’unità non è mai esistita. Il testo di Giovanni non chiude gli occhi di fronte alla realtà, ed è perciò molto più onesto e maturo di certi discorsi attuali sull’unità e sull’ecumenismo. Dalla divisione e dalla perdita non si esce con fughe adolescenziali in un futuro immaginario di “unità perfetta”, soluzione magica per presentarsi belli e attraenti di fronte al mondo. La preghiera del vangelo di Giovanni per l’unità non autorizza un simile “ecumenismo”, anche se purtroppo mi sembra quello più divulgato. L’unità del gruppo dei discepoli non deriva dall’integrità del numero “dodici”, ma dal riferimento al Nome del Padre. Che Gesù ricordi l’unità spezzata dei dodici proprio in questo momento in cui egli prega per la loro unità, è un balsamo sulle nostre divisioni. Ci sentiamo “messi in guardia”, perché, letteralmente, “messi in custodia”. Ora sappiamo il segreto delle nostre fragili unità, che le nostre forti divisioni non possono annullare. Non ci sbaglieremo su noi stessi. Sappiamo dove affondano le nostre radici.

Il *compimento della Scrittura* non arriva per parlare di divisioni inevitabili. Nelle parole di Gesù la Scrittura occupa il posto lasciato vuoto da chi ha abbandonato. La Scrittura arriva ancora una volta come senso credente delle cose e delle tragedie umane. La sottrazione del “figlio perduto” e il suo posto vuoto occupato dalla Scrittura, liberano il gruppo dalla rappresentazione idolatrica che poteva costruire di sé stesso, della sua perfezione. È attraverso questa falla aperta che passa l’invocazione del Nome. I discepoli che ascoltano la preghiera del maestro sono posti essi stessi “in preghiera”. *Solo in preghiera* essi, i molti e i divisi, saranno “uno”. Nella pienezza della “sua” gioia.

### **Gv 17,14-17. La Parola ricevuta e trasmessa. “Custodiscili dal maligno”**

<sup>14</sup>Io ho dato a loro la tua parola e il mondo li ha *odiati* perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. <sup>15</sup>*Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno.* <sup>16</sup>Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. <sup>17</sup>*Consacrali nella verità.* La tua parola è verità.

**14.** Gesù aveva appena detto: *“Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo”* (17,6). Il mondo era per lui il luogo creato a disposizione del creatore: dal mondo, attraverso il dono della Parola, il Padre fa nascere dei figli capaci di parlare ed essere ascoltati. Come è che ora il mondo diventa un luogo nemico, uno spazio di odio? Il mondo ama solo ciò che è suo, ciò che gli è uguale, lo specchio di sé stesso. Non ama i diversi, non ama gli altri. I discepoli, come ogni uomo che viene alla vita, sono generati “per separazione”: *“Voi siete già mondi [ = potati], per la parola che vi ho annunciato”* (Gv 15,3). Solo

così, solo “separati” dal mondo, avendo trovato con esso la giusta distanza, essi potranno restituire una Parola di vita, proveniente da Colui che è l’Altro, il Santo. L’ “odio” è il rifiuto dell’alterità, del dialogo nato dalla Parola che separa.

**15-16.** Di fronte all’odio del mondo, *due strade* si aprono ai discepoli. *Ritirarsi dal mondo?* Soluzione troppo precoce. Questa via sarà percorsa, ma a suo tempo. Ma allora non sarà un ritiro: “*Dove vado io, voi non potete venire*” (Gv 8,21); “*Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io*” (Gv 14,3); “*Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io*” (Gv 17,24). I discepoli non possono illudersi di sfuggire alla comune situazione umana, quella di vivere nel mondo.

*Scendere a patti col “maligno”?* Soluzione senza uscita, chiude tutte le strade. La forza di gravità del mondo attrae i “suoi”: “*Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo*” (Gv 15,19). Un amore che non genera reciprocità è solo possesso e violenza. Odio mascherato, forza dell’uniforme, nostalgia del tornare indietro, paura del confronto. Tranquillità, forse, ma non pace: “*Vi lascio la pace, vi dò la mia pace. Non come la dà il mondo io la dò a voi. Non sia turbato il vostro cuore...*” (Gv 14,27).

**17.** Gesù prega per una *terza soluzione*: la *santificazione nella verità*. La santificazione è collegata alla Parola ricevuta dal Padre, che fa entrare i discepoli nell’ambito della verità. Se la Parola ha reso i discepoli capaci di dialogo, dobbiamo aspettarci che la santificazione nella parola-verità comporti non solo un’ “osservanza”, ma anche una “comunicazione”. È il seguito della preghiera.

### **Gv 17,18-23. Un’unica Gloria sul volto di tutti. “Santificali in verità”**

<sup>18</sup> Come tu mi hai mandato nel mondo, anch’io li ho mandati nel mondo; <sup>19</sup> per loro io *consacro* me stesso, perché *siano anch’essi consacrati* nella verità. <sup>20</sup> Non prego solo per questi, ma anche per quelli che *per la loro parola* crederanno in me; <sup>21</sup> perché tutti siano una sola cosa. Come tu, *Padre*, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi una cosa sola, perché il *mondo* creda che tu mi hai mandato. <sup>22</sup> E la *gloria* che tu hai dato a me, io l’ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. <sup>23</sup> Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell’unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me.

**18-19.** Come prima il Nome era “dato” a Gesù e “manifestato” ai discepoli, così ora Gesù “si santifica”, mentre i discepoli “sono santificati” (v. 19). Inoltre, ricevendo la parola, i discepoli sono santificati “nella verità” (v. 16); trasmettendola, essi sono santificati “in verità” (v. 19; la traduzione italiana aggiunge l’articolo, “nella verità”, non presente nel greco). Le differenze sono significative. Per Gesù i discepoli non sono né i depositari né i detentori della verità. La verità rimanda ancora una volta, come il Nome e la Parola, all’ “alterità” del Padre. Come prima *non ha confuso l’unità con l’integrità* dei dodici, così ora Gesù *non confonde la parola con i discorsi*: la parola che viene dall’alto, dal Padre, la parola attraverso la quale e per la quale i discepoli sono santificati, e i discorsi, le parole che i discepoli fanno susseguire nel mondo. Certo, la verità non può prodursi se non attraverso i nostri discorsi, tuttavia non s’identifica con essi. Per giungere al credere (v. 20), bisogna che entri in gioco la figura del totalmente altro, il Santo: *a lui Gesù “si consegna” e “consegna” i suoi discepoli*, con il suo “atto di parola” (non si tratta in questi versetti del sacrificio della croce).

**20.** La preghiera di Gesù è non solo per i discepoli, ma “*per tutti quelli che per la loro parola crederanno in me*”. Non si tratta della prima generazione di credenti e delle successive, ma dei credenti di ogni tempo e del mondo, che può venire alla fede attraverso la loro parola. Di nuovo, il mondo non è più visto come un

nemico che odia, ma come un destinatario che condivide, con il Figlio e con i credenti, lo stesso dono di amore del Padre.

**21-23.** La domanda per l'unità, già espressa al v. 11, si ripete qui due volte. Ogni volta essa segue il ricordo di un dono particolare. Nel v. 11 l'unità viene dal dono del Nome, nei vv. 19-21 dal dono ricevuto e trasmesso della parola, nei vv. 22-23 dal dono della gloria. L'unità non è una caratteristica intrinseca del gruppo dei discepoli. Non si tratta di una qualità che parli del gruppo o che attiri verso il gruppo. Il gruppo dei discepoli è fin dagli inizi manchevole e diviso. Il modo con cui il gruppo dei "dodici meno uno" vive questa sua mancanza accettando il dono di un'unità più grande, solo questo modo gratuito e redento di vivere la divisione attirerà verso la sorgente dell'unità, verso il Nome, la Parola, la Gloria.

Non si tratta di un'unità statica, da ammirare allo specchio delle proprie gratificazioni o da congelare in una serie di affermazioni "de-finite". Si tratta di un'unità dinamica, che nasce dall'essere fatti responsabili di un Nome, dall'accettare e dal trasmettere una Parola, dal vedere e ricevere la Gloria di Colui che solo è Santo, l'Altro, il diverso per eccellenza. Trasmissione e alterità sono i fattori genetici di quest'unità dinamica, che a sua volta cresce creando e rafforzando il rispetto per ogni "altro" con cui il Nome, la Parola e la Gloria mettono in "comunicazione". Comunicazione, ecco di nuovo la parola, e il senso della parola: *"perché tutti siano uno, come tu, Padre, sei in me e io in te. Padre, tu sei in me, quando tu parli e io ti ascolto; io sono in te, quando io parlo e tu mi ascolti. E tutti i credenti sono uno in noi, poiché io ho dato loro la parola che tu mi hai dato, ed essi l'hanno accolta"*.

È da questo "atto di parola", da questo atto di vivente e generante comunicazione che procedono l'io e il tu, e poi gli "essi", ormai tutti capaci di riconoscersi come "noi" nell'unità trinitaria, da sempre identica e per sempre diversa.